

Meticcio

Aldo Raul Becce

ABSTRACT

Lo scritto prende spunto dalla esperienza biografica dell'autore per descrivere l'attraversamento psicologico, culturale e linguistico dell'immigrante. Riflette sulle conseguenze della perdita della lingua materna (intesa come dialetto familiare) e l'impatto con il linguaggio della terra di accoglienza. Infine, considera la scuola come spazio interculturale decisivo nel processo migratorio.

PAROLE CHIAVE

IMMIGRANTE; LINGUA; CULTURA; PAROLE; COCOLICHE; ADOZIONE; SCUOLA; PROGRAMMA; IDENTITÀ; MALATI DI MENTE.

Straniero qui, come in ogni parte.

FERNANDO PESSOA

C'è un romanzo dello scrittore argentino Julio Cortazar che si chiama "Rayuela" che parla dell'immigrazione. Il romanzo è diviso in due parti: "dalla parte di là", "dalla parte di qua".

Dal punto di vista della immigrazione noi ci troviamo "dalla parte di qua". Tutti i discorsi si producono da questa parte, "la parte di qua". Per questo voglio parlarvi invece collocandomi nella parte di là, quella parte che un immigrante abbandona.

Prendo me come esempio perché sono l'uomo che ho più vicino, come diceva lo scrittore Miguel de Unamuno. Ho lasciato il mio paese per mia volontà insieme a mia moglie e a mia figlia. Dire "lasciare il paese" è dire "lasciare la lingua materna" e questo allontanamento allude a una specie di svezamento culturale.

Lasciare il paese vuol dire vivere senza la lingua materna che avvolge nella propria cultura. A sua volta la lingua materna è costituita da tante lingue, dialetti privati, lingue quotidiane che parla ogni singola madre e che ci hanno iscritto nel mondo. La lingua materna

particolare di ogni famiglia è un dialetto dentro al dialetto, dove insistono certe parole, si ripetono racconti e si nascondono segreti.

Lasciare la propria terra è lasciare la madre, la Pachamama, la Madre Terra come dicono gli indios quechuas. Lasciare il paese, per me, che l'ho fatto per mia volontà, vuole dire finire una storia d'amore, la sofferta storia d'amore con il mio paese. Lasciare è come scegliere di morire per la propria cultura, per il quotidiano della propria cultura, sparire dalla telenovella in cui abbiamo avuto un ruolo da protagonisti. L'anno prima di andarmene quando avevo già preso la decisione della partenza guardavo ogni cosa ed ero distante, ero già un fantasma. Gli amici mi guardavano come quello che "se ne sarebbe andato" ed il nostro rapporto era profondamente cambiato.

Abbiamo venduto la casa e con la casa la maggioranza degli oggetti. Abbiamo messo prezzo a ogni cosa. Giorno dopo giorno un pellegrinaggio di oggetti svuotavano pareti e angoli.

Potevo portarmi via dall'Argentina 150 kg. degli oggetti che mi avevano accompagnato. E' interessante ed istruttivo chiedersi ogni tanto

1 J. Cortazar, *Rayuela*, Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 1965

quali 150 Kg di oggetti si scelgono di salvare. Si scopre che le cose importanti sono poche, e le superflue tante. Noi abbiamo scelto di salvare i libri, alcune fotografie, la tartaruga di terra Manuelita e le pentole dalla cucina.

Lasciavo lingua, casa, famigliari, amici, professione e tante altre cose, e mi svuotavo. Così, sentivo dentro di me un'assenza, un vuoto che vivevo come una perdita, un buco enorme, un cratere, un abisso che avevo perfino paura di guardare. Dicevo: "la malinconia è un lusso che gli immigranti non possono permettersi" Perché? Perché gli immigranti non hanno niente, appartengono ad una categoria generica - gli stranieri - e in quanto tali devono lavorare per guadagnarsi un posto nell'altro che li accoglie, devono entrare nel nuovo paese, farsi un posto, occupare uno spazio simbolico.

1. IO SONO PIÙ INTELLIGENTE NELLA MIA LINGUA

Mi mancava la lingua italiana, avevo imparato in Argentina l'italiano con un corso in cassette della "Linguaphone" dove il personaggio era un ingegnere milanese sposato, con due figli, che passavano la settimana bianca a Cortina e discutevano con un pescivendolo nel mercato del pesce a Venezia.

Appena arrivato mi sono appellato all'ingegnere ma non riusciva ad aiutarmi perché non capivo niente. E' vero che le sue preoccupazioni erano diverse dalle mie: io avevo imparato da lui come prenotare un albergo a Cortina, ma più che un albergo mi serviva un lavoro.

Una prima immagine della nuova cultura mi è rimasta impressa: notavo che la gente andava più veloce di me. Era come essere capitato dentro un film di Chaplin: mangiavano più veloce di me, bevevano il caffè più veloce di me, parlavano più veloce di me. Stavo immigrando in una cultura che aveva ingranato già da tempo la quinta marcia mentre io arrivavo a mala pena alla terza.

La mancanza della lingua crea una grande difficoltà negli esseri parlanti quali siamo, provoca una specie di regressione ad un'epoca dell'infanzia nella quale non si hanno le parole per dire quello che succede nel mondo e nel corpo.

Mia moglie che aveva cominciato a lavorare come volontaria nel Centro di Salute Mentale, un giorno tentava di spiegare con grande difficoltà ad altri operatori quello che le era successo con un malato di mente. Di fronte alla perplessità degli interlocutori che stavano capendo meno della metà di quello che lei diceva, lei disse: "Io sono più intelligente nella mia lingua".

Tutti gli stranieri sono più intelligenti nella propria lingua.

2. ANZI

Essere immersi, in un costante rapporto con un'altra lingua vuole dire accendere ogni mattina il traduttore. Il mio traduttore ha un rapporto di enorme simpatia con alcune parole e di antipatia con altre. Il mio traduttore è ancora innamorato della parola italiana "anzi" la cui traduzione in spagnolo "al contrario" oppure "màs bien" non rende, perché sono espressioni troppo accademiche mentre "anzi" è così semplice ed elegante che quando ho imparato ad usarla, la applicavo a qualsiasi cosa, la aggiungevo dappertutto come il prezzemolo. Utilizzare l'espressione "anzi" ha significato per me compiere un salto di qualità nel mio essermi installato nella lingua italiana, raggiungere una specie di traguardo che mi ha permesso di articolare pensieri più complessi, paradossali. Mi ha permesso di avventurarmi nei "quartieri dei ricchi del linguaggio".

Ricordiamo che all'ingresso della cultura di accoglienza, uno si muove con passo incerto, cammina da un verbo ad un sostantivo come chi attraversa un fiume pericoloso, con la paura di cadere.

Evitavo ed evito ancora di usare certe parole, il traduttore è un censore. Ad esempio evito la parola "scoraggiare" per la pericolosa vicinanza alla sorella "scoreggiare". Così, anche se scoraggiare sarebbe proprio la parola giusta all'interno di un discorso da me intrapreso, comunque preferirei non azzardarmi e fare piuttosto un elegante aggiramento dell'ostacolo, parlando di "fare mancare il coraggio".

Invece di gran lunga preferisco “te quiero” a “ti voglio bene”. Quel doppio impatto del “Te” con il “Quie” colpisce due volte, chiama energicamente all’altro, te quiero suona dentro come un tamburo. Tutti i messaggi del cuore rivolti ai miei amici (anche italiani) li scrivo nella mia lingua.

3. NON SAPEVO COSA FOSSE IL FERRAGOSTO

Potete credere che parole come De Andrè, Foiba, Carosello, Ferragosto per me erano totalmente indifferenti? Non potevo associare De Andrè a un amore, le Foibe a un fatto storico, il Carosello alla mia infanzia, il Ferragosto all’estate. Dice lo scrittore Milan Kundera che per il nativo, nella sua propria lingua, tra una parola e l’altra scorre un fiume semantico che a noi, stranieri, manca.

Da qui si spiega la faccia da “ebete”, di noi, stranieri, che trovandoci fuori discorso (come i matti) provano la sensazione di rincorrere il discorso per capirne il senso: “si parla di me? Cosa si sta dicendo? Devo rispondere?”. Mentre cresce il rapporto con la nuova lingua, si problematizza il rapporto con la propria lingua. Quando mi manca quella musica, leggo Jorge L. Borges, Alejandra Pizarnick, Miguel Hernandez. Ma la mia lingua comincia a diventare meticciosa.

Meticcioso come ibrido, come prodotto non più puro. La mia lingua adesso, la mia lingua quando torno a casa e parlo con mia moglie e mia figlia è uno spagnolo impuro, contaminato da “anzi”, “testa”, “ricatto” ecc...

Una coppia di miei pazienti ha adottato un bambino rumeno, e si son portati dalla Romania non solo cassette e libri, ma anche e soprattutto parole, che entrano nel discorso familiare, nel dialetto familiare, in modo che si parla, come diciamo noi, in “cocoliche”.

4. COCOLICHE

Il cocoliche è una modalità linguistica nata alla fine del ‘800 in Argentina. Gli immigrati italiani arrivati in massa, per comunicare con i locali produssero una varietà mista di spagnolo insieme a diversi parole dei dialetti italiani. Il cocoliche venne usato nel teatro comico popolare argentino, identificando l’emigrante italiano.

Tornando alla famiglia, un bambino adottato non ha niente. Nella sua vita ha perso tanto già dalla nascita e adesso, nell’adozione ha guadagnato due genitori ma ha perso tutto. Resta appigliato alla lingua e ad alcuni poveri ricordi. Si tratta dell’ultimo legame con la madre che lo ha concepito e partorito, con la sua voce.

E pensiamo che evitando che parli nella sua lingua, che ricordi il suo istituto, evitiamo la sua confusione? Pensiamo che se parla in un modo corretto dicendo ad esempio: “Buongiorno signora maestra oggi non ho studiato perché ho il mal di pancia”, è un bambino che non è più in confusione? Lasciamo che la lingua d’origine resti lì, senza prevalere, come musica che accompagna, come musica in sottofondo.

Le parole arriveranno, si impara la lingua predominante dappertutto. A scuola il bravo insegnante aspetta, ferma tutta una classe e aspetta il dire povero, contratto, sbagliato, della voce strozzata dello straniero.

“Ma non posso fermare tutta la classe, io ho trenta allievi, non posso dedicarmi solo a lui perché perdo il resto”.

Lo avete sentito?

Ci sono certe verità scolastiche che bisogna mettere in questione e dire “sì, devi fermare la classe per ascoltare uno”. Non uno di meno, come nel meraviglioso film del cinese Zhang Yimou.

Ma il programma? E gli altri genitori che si lamentano che la classe rallenta?

5. “DOVE TE VA?”

Rallenta? *Ma dove te va?* Come si direbbe in triestino. Ogni azione pedagogica sembra essere ricondotta ad un Programma, ad una Bibbia scolastica che segna i tempi in modo superegoico e pende sulla testa del dirigente, degli insegnanti dell’intera scuola.

E il programma che si deve adattare alla classe o la classe al programma?

Si parte della costruzione di un gruppo, una classe non è necessariamente un gruppo così come aver fatto un figlio non necessariamente vuole dire essere genitore.

La costruzione del gruppo in una scuola, risponde al concetto dell’essere tutti nella stessa barca, dove remano tutti. Non pensate neanche

per un attimo che sono una persona che dere-sponsabilizza l'insegnante e fa sparire il suo ruolo nell'anonimato del gruppo. No, tutto il contrario. Credo che il compito dell'insegnante sia quello di aiutare a creare gruppi solidali per cui possa essere un piacere andare a scuola. Perché la scuola è al centro della società, è il posto di raduno obbligato dei marinai che condurranno la barca nel futuro.

La scuola come il suk arabo, è il mercato dove si compra e si vende di tutto in un vitale scambio di merce e di parole. In arabo la parola suk a volte identifica anche il centro di una città. Ma cosa si scambiano i bambini nella scuola suk? Si scambiano storie, racconti, oggetti, cazzotti, urla, baci, insulti.

La scuola italiana è già interculturale. I governanti devono capire che questo meticcio è iniziato da tempo.

Il meticcio nella lingua e nelle persone è un grande antidoto contro il retrovirus che ogni popolo cova: il razzismo. Oggi non si parla più di razza, ma subdolamente si reintroduce molte volte questo concetto usando la parola "cultura". Bisogna stare attenti al modo in cui viene usata questa parola. Lo scrittore nazista Hans Jhost faceva dire ad un suo personaggio: "Quando ascolto la parola cultura, prendo in mano la pistola". Tempo fa ho avuto una discussione con uno psicologo che seguiva una sig.ra del Senegal. La sig.ra in questione aveva tentato di uccidere la figlia adolescente perché secondo lei era posseduta da un demone che la abitava. Lo psicologo in questione, giustificando in qualche modo il violento passaggio all'atto della signora, disse: "Non è un vero e proprio tentativo di omicidio, si sa che questi popoli africani credono nella magia, fa parte della loro cultura". Ho risposto che i popoli africani sono tanti e che se questa era una delle caratteristiche della loro cultura, sparivano come popoli perché ogni madre era autorizzata "culturalmente" ad eliminare i propri figli. No, non si trattava di una signora che credeva nella magia senegalese e che aveva compiuto un atto tipico della sua cultura, bensì di una signora con uno scompensamento mentale che le aveva comportato un passaggio all'atto di tipo psicotico.

Poiché si può essere senegalese e psicotico, una categoria non esclude l'altra.

6. METICCI

Tutti siamo meticci, figli alla nascita di due culture familiari diverse: la materna e la paterna, culture che faticosamente fanno sintesi in noi.

Questa cultura ci precede, come ci precede il nome, segnando una traccia di destino inconscio con il quale dobbiamo fare i conti.

Se l'identità ci viene donata dall'esterno, come possiamo parlare di identità solida, immutabile, di radici che ci legano al territorio? Gli uomini non sono alberi. Insieme alla voglia di sicurezza del territorio conosciuto, della certezza delle tradizioni e della storia, si agita in noi la voglia opposta di slegarci, viaggiare, cambiare, lasciare tutto quanto abbiamo conquistato.

L'unica identità che ha la certezza assoluta è l'identità del fanatico che semina morte.

7. MANUELA, CINZIA, CARLO, GIORGIO (E TANTI ALTRI)

Quando arriva lo straniero, bisogna fare posto, accoglierlo.

Nel mio caso sono stato accolto da persone sensibili che non mi hanno mai fatto sentire la mia diversità, che mi hanno dedicato molto tempo. Mi hanno accompagnato presentandomi la città e mostrandomi i suoi angoli nascosti.

Erano i malati di mente con i quali ho lavorato all'inizio della mia immigrazione e che mi hanno accolto con pazienza e generosità.

A loro dedico questo scritto.

ALDO RAUL BECCE, psicoanalista. Nato in Argentina 54 anni fa. "Dalla parte di là": fondatore de un servizio di psicopatologia in Buenos Aires. "Dalla parte di qua": volontario del C.S.M di San Vito, Psicologo del servizio sociale del comune di Muggia, Professore di Pedagogia Interculturale, Giudice Onorario del Tribunale per i Minorenni e Presidente di Jonas Onlus Trieste.

aldo.becce@inwind.it.